

Nella località turistica di Montenevoso, il medico del paese cade dalla mountain bike e si sfracella al fondo di un burrone: e se non fosse un incidente? Il maresciallo Gotti indaga.

***Alessandro Perissinotto** (Torino 1964) insegna presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Torino. Per Sellerio ha pubblicato L'anno che uccisero Rosetta, La canzone di Colombano e Treno 8017, tre polizieschi storici. Per Rizzoli è uscito nel 2004 il noir Al mio giudice (Premio Grinzane Cavour 2005 nella sezione Narrativa Italiana). Nel 2006 ha inaugurato la serie dedicata alla psicologa-investigatrice Anna Pavesi con il romanzo Una piccola storia ignobile, seguito nel 2007 da L'ultima notte bianca. Il suo sito è: [www.alessandroperissinotto.it](http://www.alessandroperissinotto.it).*

**Edizione in corpo 18  
per una lettura facilitata**

Alessandro Perissinotto

## L'estate del Maresciallo Gotti



[www.leggogratitis.it](http://www.leggogratitis.it)

## PRIMA PUNTATA

«Buon giorno, forse non dovrei telefonare a voi, forse dovrei chiamare il soccorso alpino, non lo so, ma sono così agitata...»

In effetti, la voce femminile che il carabiniere scelto Antonio Ferrero sentiva dall'altra parte del filo sembrava la materializzazione stessa dell'ansia.

«...è che qui c'è un morto, o almeno a me sembra morto, ma lo vediamo solo da lontano, io sono con un'amica alle Rocce Nere, dove c'è la palestra di arrampicata; il morto invece è in fondo al vallone, credo che sia caduto con la mountain-bike dal sentiero della cresta.»

«Se la sente di rimanere lì finché arriviamo sul posto?» le chiese Ferrero.

«Certo, aspetto qui, ma arrivate presto.»

Il carabiniere si fece ancora lasciare il numero del cellulare della donna, poi si recò nell'ufficio del suo superiore.

«Maresciallo, un altro incidente con la mountain-bike.»

«Grave?»

«A l'ha lasaje le piume.»

«Traduzione?»

«È deceduto. È successo vicino alle Rocce Nere. Chiamo il soccorso alpino?»

«Prima andiamo a vedere noi.»

«Attrezzatura fuori ordinanza?»

«Naturalmente Ferrero, attrezzatura fuori ordinanza.»

Gli occhi del giovane carabiniere si illuminarono e il maresciallo Gotti si chiese se Ferrero non lo considerasse una specie di capo dei boy scout, ma poi decise di fregarsene: lì, a Montenevoso, la gerarchia aveva contorni molto sfumati.

Scesero nel garage della villetta che faceva da caserma e ne uscirono poco dopo con lo zaino in spalla, il casco in testa e il sedere ben appoggiato sulla sella di due grosse moto da enduro, di quelle buone per tutti i terreni, ma soprattutto buone per i ripidi sentieri di montagna; eccola l'attrezzatura fuori ordinanza. Si portarono subito nella zona delle Banchette e lanciarono le motociclette lungo la stradina sterrata che d'inverno diventava una delle piste più frequentate di Montenevoso. Già, Montenevoso; perché il brillante maresciallo Gotti, bergamasco purosangue, non ricopriva qualche incarico di prestigio a Milano? Perché era, per così dire, "segregato" tra le montagne ad un centinaio di chilometri da Torino? Nessuno dei suoi colleghi sapeva spiegarselo, ma la risposta era semplice: l'aveva voluto lui, aveva fatto di tutto affinché gli fosse affidato il comando di quella stazione. I suoi colleghi non capivano niente; avevano inchieste

importanti, frequentavano la buona società meneghina, ma lì, lui aveva il "fuori ordinanza", quel miscuglio di libertà ed avventura che gli permetteva di indagare restando fuori dagli schemi. E poi, diciamolo, a Gotti piaceva sciare e lì, a Montenevoso, poteva farlo quando voleva, anche in servizio.

Giunti al colle, Gotti e Ferrero abbandonarono le moto e, proseguendo a piedi per il sentiero, arrivarono rapidamente alle Rocce Nere. La ragazza che aveva dato l'allarme li stava aspettando, ancora con il cellulare in mano; accanto a lei, l'amica stava risistemando nello zaino l'attrezzatura da roccia. «È laggiù» indicò immediatamente. I due carabinieri guardarono verso la base del dirupo e videro una bicicletta con le ruote e il telaio piegati dagli urti sulle rocce, un casco attaccato al manubrio, uno zaino dagli spallacci strappati e il corpo senza vita di un uomo. Fine 1ª puntata

## SECONDA PUNTATA

«Ferrero, prepara la corda che mi calo e vado a fotografare il corpo». Dopo qualche istante, le due ragazze che avevano dato l'allarme poterono vedere il maresciallo Gotti scendere a grandi balzi lungo la parete di roccia, facendosi passare la corda sotto una coscia e dietro la schiena, proprio come facevano gli alpinisti di un tempo.

Il cadavere, quello di un uomo sui cinquant'anni, si era incastrato tra due massi ed appariva in diversi punti lacerato da ferite profonde dovute ad una caduta di oltre venti metri. Gotti lo fotografò da diverse angolature ed altrettanto fece con la bicicletta che si era schiantata qualche passo più in là, poi prese lo zainetto che giaceva vicino al morto

e, arrampicandosi senza eccessivi sforzi, ritornò sulla sommità della cresta.

«Chiama l'elicottero e fai recuperare il tutto: il cadavere alla medicina legale a Torino, la bicicletta invece la fai portare in caserma da noi. Io intanto faccio qualche domanda alle signorine.» In realtà, avrebbe voluto interrogarne una sola, quella brunneta, minuta, con il pancino scoperto e un didietro al quale non mancava nulla, neppure la parola. E invece cominciò con l'altra, quella che aveva telefonato e che, nel gergo maschilista e brutale delle compagnie di montagna, avrebbe potuto essere definita un "boiler": non bella, ma calda. Né l'una, né l'altra avevano sentito nulla né visto nessuno, solo il morto. Il maresciallo prese i dati delle due non-testimoni e rientrò in caserma con Ferrero per la solita routine di verifiche, accertamenti e verbali: quante balle per un banale incidente, per il solito villeggiante in vena di grandi

imprese che ci lasciava la pelle per aver scelto un percorso superiore alle sue possibilità. Eppure fu proprio compilando quelle carte che alla mente di Gotti si affacciò il primo sospetto. A quanto risultava dai documenti ritrovati nello zainetto, la vittima non era affatto un villeggiante, bensì il dottor Remo Pagani, ortopedico del locale pronto soccorso, residente a Montenevoso da ben quindici anni. Il maresciallo non lo aveva mai visto in paese, perché, a quanto si diceva, faceva vita estremamente ritirata: di lui si conosceva solo la smodata passione per la mountain-bike.

«Maresciallo, c'è il fotografo al telefono, dice che è pronto il rullino che gli abbiamo portato questa mattina.»

«Digli che passo io prima di andare a casa.»

Quando Gotti uscì dalla caserma era l'ora dell'aperitivo e la via principale era piena di torinesi in vacanza che ogni dieci metri scambiavano un

cenno di saluto con qualcuno; per undici mesi ognuno di loro aveva ripetuto: «Basta, io a Montenevoso non ci vado più, ti sembra di essere a Torino, ci incontri le stesse persone»; ma poi, ad agosto, si erano ritrovati tutti. A quel pensiero, Teo Gotti sorrise tra sé sereno, ignaro della svolta che avrebbe preso la vicenda di lì a poco.

Fine della 2<sup>a</sup> puntata

## TERZA PUNTATA

Adesso sì che era una vera inchiesta. Le fotografie del morto e della bicicletta avevano trasformato in un autentico sospetto quella che prima, per il maresciallo Gotti, era stata solo una sensazione: la morte di Remo Pagani non era accidentale. Quelle immagini lo avevano folgorato e si sentì subito lacerato dal dubbio: iniziare quella sera stessa a raccogliere informazioni sulla vittima o riservare un po' di tempo a una questioncina personale che aveva messo in calendario dalla settimana precedente? Uomo tutto d'un pezzo, Gotti optò per la seconda ipotesi: il morto poteva attendere, Irene no, almeno non in agosto, quando il marito era lì con lei in vacanza. Ma quella sera, come tutti i giovedì, il marito di Irene sarebbe

sceso a Torino, nella sua fabbrichetta, a controllare l'arrivo di chissà quale merce che gli giungeva settimanalmente dalla Romania: quella era dunque l'unica occasione per incontrarsi con Irene e se avesse mancato l'appuntamento lei non glielo avrebbe perdonato.

Il giorno dopo Gotti, non proprio riposato, si recò in caserma di buonora e tirò giù dal letto Ferrero che ancora dormiva.

«Ferrero, vai dove abbiamo messo la bici di Pagani, prendi il casco, lo indossi, lo tieni un quarto d'ora e poi vieni su nel mio ufficio». Colto così di sorpresa, la bocca ancora impastata e la mente che stentava a mettersi in moto, Ferrero non riuscì neppure a sorprendersi, farfugliò un «agli ordini» ed eseguì. Quando si ripresentò nell'ufficio di Gotti, il maresciallo, che era in una sorta di estatica contemplazione di quelle famose foto, alzò lo sguardo: «Adesso togliti pure il casco e

avvicinati... fatti vedere... ah, proprio come pensavo!»

«Cosa c'è maresciallo?»

«Guardati un po' allo specchio»

«Che schifo!» Le fettucce del casco da bici gli avevano lasciato due tracce nere all'altezza delle orecchie e sotto la gola.

«Guarda questa, – disse Gotti mostrando al suo subalterno un primissimo piano del viso del cadavere – sulle guance e sulla gola ci sono gli stessi segni neri che hai tu in volto in questo momento: sono i legacci del casco che macchiano.»

«Questo vuol dire che Pagani aveva messo il casco...»

«Esatto. Ma quando noi l'abbiamo trovato, il casco non ce l'aveva addosso; era legato al manubrio. Ora, se tu ti facessi tutta la salita con il casco in testa, sudando come un cammello, poi

andresti a togliertelo proprio nel punto più pericoloso?»

«Certamente no.»

«Allora vuol dire che Pagani si è fermato, è sceso dalla bici, si è tolto il casco e poi si è inciampato ed è caduto tirandosi dietro la bici, oppure...»

«Oppure qualcuno lo ha fermato, lo ha fatto scendere, lo ha spinto giù dal burrone e gli ha buttato dietro la bici.»

«Bravo Ferrero, vedo che finalmente sei sveglio!»

«Anche lei è in forma mica male... malgrado sia venerdì». I dettagli della sua storia con Irene cominciavano ad essere un po' troppo pubblici.

«Non fare il furbo e vai a procurarti tutte le informazioni che trovi sul dottor Pagani, io tornerò dove lo abbiamo trovato: mi frulla in testa un'idea».

Fine della 3<sup>a</sup> puntata

## QUARTA PUNTATA

Teo Gotti si trovava ora nel punto dal quale, il giorno precedente, Pagani era precipitato con la sua bicicletta; con gli occhi a terra cercava conferme ai suoi sospetti e la terra non tardò a dargliele. Sul fondo del sentiero, ammorbidito dalla pioggia caduta circa trentasei ore prima, erano rimaste impresse orme di pneumatici che il sole aveva poi reso solide. Il maresciallo ne confrontò il disegno con quello che aveva ricavato passando su un foglio di carta le gomme della bici di Pagani: coincideva. Anche l'andamento delle tracce dava consistenza alle sue ipotesi: si vedeva chiaramente che la vittima si era fermata, aveva messo i piedi a terra e aveva appoggiato la mountain-bike alle rocce; le possibilità di un volo accidentale erano

veramente minime. Tutto secondo le previsioni, dunque. Ma il fango indurito rivelò a Gotti un particolare meno atteso: una seconda bicicletta aveva fatto lo stesso percorso di quella di Pagani, si era fermata nel medesimo punto e poi aveva proseguito. Poteva certo trattarsi di un caso, poteva essere una traccia successiva o precedente, eppure la coincidenza della fermata nel punto critico era una tessera che si aggiungeva a quel mosaico. Gotti buttò giù uno schizzo di quella seconda impronta che gli sembrava particolare, poi fece per tornare alla sua moto, abbandonata un po' più in là. Fu in quel momento, per una di quelle strane congiunture che cambiano inopinatamente il corso delle cose, che un raggio di sole, insinuandosi tra le fenditure di una roccia, fece brillare un oggetto metallico: il maresciallo lo recuperò, era una chiave inglese da dieci.

Tornò in caserma e cercò inutilmente Ferrero: evidentemente era ancora in giro a raccogliere notizie sul dottor Pagani. «Pota! – imprecò tra sé Gotti – mi toccherà andarci da me dal gommista». E così fece.

Da quando era esplosa la mania delle mountain-bike, il gommista di Montenevoso si era attrezzato anche per le biciclette: comprate da lui, le gomme della bici costavano quanto quelle di una formula uno, ma i torinesi in vacanza non lesinavano e tutti vivevano felici.

«Buon giorno maresciallo, deve cambiare le gomme della moto?».

«No, grazie al cielo, quando si saranno consumate cambierò la moto intera, mi costerà meno che venire da lei.»

«Ha sempre voglia di scherzare.»

«Per il momento avrei solo voglia di sapere se recentemente ha venduto copertoni da mountain-

bike con questo disegno.» Gli mostrò lo schizzo che aveva ricavato dalle tracce sul sentiero.

«A vederle così direi che sono le Michelin, quelle verdi da competizione, roba ricercata, solo per intenditori. Io non ne ho vendute da almeno un anno, ma forse mio figlio... quando torna ce lo chiedo.»

«Perché, dov'è andato suo figlio?»

«Sa come sono i ragazzi; c'era qui una milanesina in vacanza, due bacetti, due cose così, e poi ieri è partita e lui le è andato dietro come un balengo. Ma torna, torna presto.»

«Proprio ieri e proprio così, all'improvviso?»

«Sì, perché?»

«Niente; mi telefoni appena vede suo figlio.»

Forse quelle gomme tracciavano la pista giusta.

Fine della 4<sup>a</sup> puntata

## QUINTA PUNTATA

Gotti chiuse la finestra: l'aria si stava facendo fresca. Voleva tornare a casa a riposarsi, ma un oggetto metallico appoggiato sulla sua scrivania sembrava ipnotizzarlo; la chiave inglese che aveva ritrovato la mattina nel punto in cui Pagani era stato gettato nella scarpata sembrava volesse svelargli l'intero mistero, ma poi taceva. D'altro canto, il mistero non era tutto lì; bisognava ad esempio capire chi c'era sopra la mountain-bike che aveva preceduto o seguito il percorso della vittima, quella con le gomme speciali vendute probabilmente dal gommista di Montenevoso; e infine bisognava capire perché il figlio del gommista fosse scomparso così, all'improvviso.

Capire, capire; mentre Gotti cercava di capire, il carabiniere scelto Antonio Ferrero fece finalmente il suo ingresso.

«Alleluia Ferrero, ti davvo per disperso, stavo per chiamare i carabinieri.»

«Mi dispiace maresciallo, ma trovare notizie su Pagani è stata un'impresa: sembra che non parlasse con nessuno, che non vedesse nessuno...»

«Nessuno che sia addolorato per la sua morte?»

«Forse l'infermiera del suo ambulatorio, ma quella sembra già sempre *ch'a l'abia soa mare morta 'n fauda...* Ah, già, mi scusi maresciallo, mi dimentico sempre che lei non capisce il piemontese. Volevo dire che quell'infermiera lì ha già sempre la faccia triste e quindi non so se sia più triste perché è morto il dottore. Comunque, a quanto mi ha detto, Pagani non sembrava avere nemici lì; e neanche amici, amanti, storie con donne sposate, con uomini... niente di niente.»

«Viveva solo?»

«Sì, e la sera andava sempre a mangiare nella Trattoria dei Due Fiumi, quella dove non ci va mai nessuno.»

«Fammi indovinare: cenava sempre allo stesso tavolo, da solo e in silenzio.»

«Quasi esatto. Scambiava qualche parola con Enzo, il padrone, e solo a proposito della mountain-bike, ma la sera prima dell'incidente, in sala c'era un cliente, uno mai visto: quando quello lì ha sentito parlare di bicicletta ha chiesto a Pagani se poteva sedersi con lui e hanno chiacchierato tutta la cena di telai, pneumatici e sentieri.»

Un altro maniaco delle due ruote, pensò Gotti, un altro sospetto oltre al figlio del gommista.

Come evocato dall'attività cerebrale del maresciallo, il figlio del gommista scelse quel momento per farsi vivo al telefono.

«Buona sera maresciallo, mio padre mi ha detto che mi cercava e che forse devo rientrare, era per quei Michelin speciali da mountain-bike.» La sua voce era allegra: che davvero fosse con la milanesina dei suoi sogni e non in fuga? «Quelle gomme le ho montate io a un cliente, me lo ricordo perché gli ho anche rimesso un po' a posto la bici che era un vero macello; ha presente quelli che vogliono fare da loro, ma poi rompono tutto?»

«E chi era?»

«Il dottor Pagani, quello del pronto soccorso.»

«Grazie. Resta pure dove sei e mettili l'impermeabile.»

«Sono a Milano, ma qui mica piove.»

«So io di cosa parlo.» E chiuse.

«Ferrero, vai a prendere il numero di telaio della bici che era nel burrone: abbiamo il nome dell'assassino, lo abbiamo sempre avuto.»

Fine della 5<sup>a</sup> puntata.

## SESTA ED ULTIMA PUNTATA

Ernesto Biancucci entrò nella stazione dei carabinieri di Montenevoso con le manette ai polsi, scortato da Ferrero e D'Amato.

«Signor Biancucci – cominciò Gotti – preferisce raccontarmi come sono andate le cose o preferisce che glielo dica io?»

«Io non so niente.»

«Lo immaginavo. E allora mi ascolti. Mercoledì sera lei va a mangiare alla Trattoria dei Due Fiumi per avvicinare il dottor Pagani; sa che il suo unico interesse è la mountain-bike e, con quel pretesto, attacca discorso: lui le rivela che il giorno dopo ha intenzione di fare il sentiero delle Rocce Nere. Allora lei, all'alba di giovedì, prende la sua bici e si apposta nel punto più strapiombante; quando vede

arrivare Pagani finge di essere fermo per un guasto, che so, un problema al cambio ... Cosa ne pensa, sto andando bene?»

L'altro taceva, i suoi occhi, privi ormai d'espressione, guardavano il maresciallo senza forse vederlo.

«Lei simula un guasto, il dottore le si avvicina e si offre di aiutarla. Si ferma, prende i suoi attrezzi, in particolare la chiave inglese che io ho ritrovato tra le rocce, e inizia ad armeggiare attorno alla sua bicicletta. Lei lo lascia fare: sta aspettando che Pagani si tolga il casco per essere sicuro di ucciderlo. Finalmente, per lavorare meglio, Pagani toglie quel maledettissimo casco e lei, mentre lui è lì accucciato, gli dà una spinta: una piccolissima spinta e quello si fa un volo di venti metri passando subito a miglior vita. Ora non rimane che gettargli dietro la bici per simulare la caduta, ma a quel punto nasce un problema; il dottore, da

quanto mi hanno detto, come meccanico non valeva niente: dopo che ha messo le mani sulla sua mountain-bike, quella non è più in grado di fare un metro, ma lei deve allontanarsi di lì rapidamente. Ed ecco l'idea: lancia nel burrone la sua bicicletta, ormai inservibile, e prosegue con quella di Pagani, quella con i pneumatici da gara. Se non fosse stato per la traccia lasciata da quelle gomme, per quella traccia che proseguiva oltre il punto della caduta, non avrei mai intuito lo scambio delle biciclette. Ma quando il figlio del gommista mi ha detto di aver montato le gomme da gara proprio a Pagani ho capito tutto. È stato sfortunato signor Biancucci, la sua bicicletta è una Super Star, le fanno in una piccola fabbrica qui vicino, appena fuori Torino, e quando le vendono trascrivono il numero del telaio sul certificato di garanzia assieme al nome del cliente, lo so perché ne ho una anch'io;

così mi è bastato telefonare al loro ufficio per sapere chi era l'assassino.»

A quella parola, assassino, Biancucci cedette e le lacrime, che fino a quel momento aveva trattenuto, vennero fuori come un torrente.

«Era un cane, – comincio tra i singhiozzi – un macellaio. L'anno scorso eravamo qui in vacanza, siamo andati a fare una gita in bici e mio figlio si è rotto una gamba, una frattura normale, niente di grave, ma Pagani gliel'ha ingessata male e mio figlio è da un anno in riabilitazione, forse non riuscirà più a camminare normalmente... doveva morire quel macellaio, doveva morire...»

Le lacrime gli ruppero la voce, ma ormai tutto era chiaro; il maresciallo Gotti avrebbe dovuto essere contento, eppure non lo era.

Questo racconto è apparso a puntate nell'agosto 2000 su *Torinosette* supplemento settimanale di *La Stampa*